

PROPOSIZIONE TERZA

Posto l'Animo infinito ed imperfetto, che nient'altro sia che Animo, evidentemente è possibile, che quello possa appunto essere congiunto al corpo organico, affinché sorga un certo mutuo Commercio ed un certo reciproco nesso tra l'Animo ed il Corpo organico e da ciò appaia pendere quegli, nel qual nesso tuttavia risolto, possa l'Animo sussistere e rimanere incolume ed illeso.

Il senso della proposizione è.

Esiste nella molteplicità delle cose una sostanza a tal punto interamente intelligente, che nient'altro è che Spirito, la di cui possibilità abbiamo di sopra dimostrato; sosteniamo che non sia impossibile nell'intenzione dell'Autore o per qualche altra causa, che questo Spirito, sebbene di diversa natura, tuttavia per qualche grandezza corporea ed organica, si alteri e così si perturbi, che s'ingeneri una certa mutua relazione, tra l'una e l'altra natura e, così come dirò, una certa mutua dipendenza d'agire, che sia così, in ciò, che alterato e perturbato e in qualche modo eccitato e indisposto nel corpo, si altererebbe e si perturbererebbe o in altro modo sia disposta nello Spirito, la Potestà e la Virtù di pensare, dalla cui alterazione vicendevolmente e dalla perturbazione sia colpito in maniera varia e sia perturbato soltanto il corpo, del quale più su e più chiaramente nelle nostre Investigazioni mostreremo. Se la qual cosa avvenisse, sebbene sembrerebbe che l'Animo nell'azione dipendesse dal corpo e con il corpo fosse della medesima sostanza, tuttavia in realtà, sarebbe di altra natura e, dissolto il corpo, resterebbe ancora illeso nelle parti, anzi, sciolti i legami, eserciterebbe più rapidamente, la virtù d'intendere, poiché quella mutua relazione e la reciproca dipendenza delle operazioni non trarrebbe origine dalla stessa natura dell'Animo, che, quantunque aborrisca dalle dimensioni dello spazio, non ha bisogno del corpo per vivere ed esistere, a cui, per vivere, è sufficiente intendere, ma deriverebbe piuttosto da qualche causa estranea o, invero, dal cieco caso, conformemente alla dottrina di Epicuro o dal principio del Generatore e della Provvida Natura, confermata l'esistenza di Dio, come apertamente insegna, l'innato lume della Ragione. Già abbiamo, per prima cosa, dimostrato, che nessun contrasto di cose, contenga in sé questa relazione tra corpo organico ed Animo; giacché, se è possibile la sostanza che nient'altro sia eccetto che Animo, anche nel cieco caso delle cose, con lo scatenato Epicuro, non comprendo perché parimenti in questo caso, non possa effettuarsi ed accadere il mutuo rapporto dell'Animo e del corpo; infatti se per cieco caso esistessero contemporaneamente ed il corpo e l'Animo, che cosa vieta che non pos-

sano essere così congiunti e connessi, da sembrare che l'uno dipenda dall'altro, mentre nell'altro agisce uno solo? Se avvenne per cieco caso, che le grandezze piccolissime degli atomi fossero connesse e scambievolmente disposte in ordine conveniente per potere fare erompere nella Mente il potere, appunto, d'intendere; inoltre se ciechi, torbidi ed incosci e spenti corpi nel vivente e una sostanza, fornita d'intelligenza, che sia capace di felicità e di beatitudine, assalendosi vicendevolmente, possano degenerare, è difficile e sommamente arduo, che ciò s'intenda; senza dubbio, niente vieterebbe, che, invero, l'Animo possa anche essere congiunto ai corpi, affinché detto rapporto. Se possono, mettano in comune l'origine donde deriverebbe l'impossibilità di tal fatta. Infatti, se, per cieco caso, furono procreate cose tanto ardue e così difficili a capirsi, niente impedisce, che non emerga una sostanza, che sia intero Spirito, invero tuttavia congiunta al corpo, cosicché sembri che agisca il corpo nell'anima, l'anima nel corpo. Posta l'esistenza del Fondatore Supremo, senza difficoltà diviene nota la verità della nostra proposizione. Infatti, se Dio può creare oltre se stesso una essenza che sia intero Spirito, non vedo perché non possa inoltre assicurare la reciproca relazione di tal fatta dell'anima con il corpo: che cosa, di grazia, vieta che Dio possa generare l'Animo che unisca al corpo organico con tale legge, affinché col corpo alterato e perturbato si altererebbe e perturberebbe parimenti egli stesso, cosicché giammai abbisogni per esistere del corpo, ma rimanga sciolto da esso e viva con l'intendimento come restituito alla sua perfetta libertà. Infatti, sì come Dio procurò l'anima per sua liberissima volontà, così potrà per suo libero arbitrio vincolare ai corpi l'Animo, nel quale, ragionevolmente, non si contenga alcuna manifesta falsità, ma una certa notissima probabilità.

PROPOSIZIONE QUARTA

In nessun modo si oppone alla Ragione, ma è segnalatamente verosimile, che nient'altro sia l'Animo umano che Animo, interamente inesteso ed incorporato.

Si dimostra. Nell'uomo esiste l'Anima, manifestamente principio d'intendere e potestà di pensare; che cosa vieta appunto che questo non sia intero Spirito? Infatti, è già dimostrato che lo Spirito, che sia possibile lo Spirito, che nient'altro sia fuorché Spirito e d'altra parte l'Animo rifulge nell'uomo; può dunque accadere e avvenire, che l'Animo che vige nell'uomo invero sia intero Animo, che collocato nella sola facoltà d'intendere e di pensare, sia del tutto alieno dalla natura del corpo e infatti, da ciò che potrebbe intendere e sempre

pensasse intorno a qualche cosa in atto, si capirebbe senz'altro di sussistere e di vivere ottimamente, cosicché non abbisognerebbe per vivere ed esistere, di nessuna mole dei corpi e di consistenza nelle parti di alcun corpo.

Perciò, non può essere accusato di aperta falsità, chi affermasse che l'Animo umano nient'altro sia fuorché Animo, disgiunto dalla natura del corpo, anzi che ciò sia certo e chiarissimo si mostri nelle mie Investigazioni, nelle quali dimostrerò, con saldo ragionamento, che l'Animo dell'uomo è incorporeo ed indivisibile, posto nella sola facoltà d'intendere, in realtà intero, sempre Spirito vivente, sempre intelligente.

Potrebbero tuttavia i Seguaci di Epicuro confutare col seguente ragionamento la nostra asserzione, dimostrando fino in fondo, essere inverosimile ed improbabile che l'Animo umano appunto sia situato nella sola e nuda potestà d'intendere, affinché non sia modo e passione del corpo, ma esista e permanga da se stesso. Poiché su qualche cosa non abbiamo nessuna chiara e distinta nozione, anzi confusa ed oscura, dobbiamo affermare che sia piuttosto inverosimile che verosimile, che quella risplenda nell'insieme delle cose; che sia da ascriversi tra le falsità dell'immaginoso ingegno.

Ora concepiamo chiaramente e distintamente, che una certa cosa, che nient'altro sia che corpo, non si concepisce più facilmente, che sostanza estesa e ordinata alle dimensioni degli spazi e per la mole dei corpi, nondimeno, non possiamo, con nessuna chiara e distinta nozione; che ci rappresenti la sostanza indivisibile ed inestesa, che nient'altro sia eccetto che Animo; infatti, se non si presentano alla Mente la triplice dimensione e la grandezza dei corpi, nulla può, ragionevolmente, essere compreso da noi; checché svolgiamo infatti con l'immaginazione e con l'intelletto, per intendere la sostanza estesa e il modo e l'attributo dell'estensione. Perciò, se si disgiunga l'Animo dalla triplice dimensione o dal corpo, immediatamente si distrugge la nozione di Animo, cosicché non possa essere compreso che cosa sia Animo; che se non si appoggia al corpo come suo modo, è necessario che si estingua del tutto, tanto nella cosa, che nell'Intelletto. Infatti, sono pure finzioni vocali, appunto nomi, che non significano niente, quando diciamo che esistono nell'universalità delle cose, sostanze e nature inestese, insensibili, incorporee, che siano interamente, che nient'altro siano eccetto che Animo.

Ed infatti, tutte le cose sono corporee ed estese ed è pura finzione che nell'uomo vi sia qualche cosa, di cui l'essere sia intero nell'atto d'intendere, alieno dalle dimensioni del corpo.

Quindi, poiché la Natura generante è sommamente sagace e sapiente, compie e disimpegna l'opera sua, non in parecchie, ma in poche cose e infatti

agisce con certo meraviglioso risparmio, e rifuggendo invero da superflui principi e rudimenti, checché fiorisce nell'Universo, genera e forma con moltissima solerzia. Se dunque, la medesima materia e sostanza, dalla quale essa produce le cose corporee, può ottimamente divenire Animo, senza dubbio, è da ruscare come sostanza priva di ragione, dalla quale alla sostanza di tal fatta, che è intero Animo, di diversa ragione del corpo, quando dallo stesso solo e nudo corpo, in molti luoghi mosso, disposto, configurato, assottigliato, possa la stessa comodamente consumare l'Animo e il corpo. Abbia successo la natura Creante; infatti, in tal modo, dalla medesima materia e sostanza di triplice dimensione deriverebbe più vantaggiosamente e l'Animo e i corpi mescolati.

È dunque assurdo, che due generi di sostanze, che, reciprocamente siano sommamente diverse, si cerchi di uguagliarle, se soltanto dalla sostanza della triplice dimensione, checché vige nella generalità delle cose, sia esanime ovvero intelligente, può ottimamente essere procreato. Che cosa infatti vieta che le parti del corpo siano ordinate, e possano essere configurate così che facilmente erompano nel senso e nell'intelligenza.

Infine, è inverosimile che l'Animo dell'uomo sia del tutto alieno dalla natura del corpo; aborrisca dalla divisione delle parti e tuttavia sia congiunto e collegato al corpo organico; infatti, nessun nesso può essere concepito tra cose tanto dissimili e così lontane per condizione e natura e anzi si deve ammettere receda profondamente dalla verosimiglianza che, l'animo umano nient'altro sia eccetto che Animo, ma piuttosto deve affermarsi che la medesima sostanza sia parimenti estesa ed intelligente, il corpo e l'Animo.

Tuttavia, questo ragionamento di Epicuro è di nessun valore e, privo d'importanza, si svigorisce e si dimostra errato; e per prima cosa chiedo, poiché dici di non avere alcuna nozione chiara e distinta dell'inesistente e del puro Animo, ma soltanto del corpo, chiedo che cosa giunge a te dalla denominazione di nozione chiara e distinta? Forse intendi che tu non possa in alcun modo concepire, chiaramente e distintamente la sostanza inestesa e puramente intelligente, perché checché è inesteso ed incorporeo non può cadere affatto sotto il senso e la fantasia; poiché appunto non vale concepire o immaginare la sostanza che esiste da sé, che sia intero Spirito, priva della triplice dimensione dei corpi, tuttavia, se riconosci ciò, certamente quanto grandemente dlla vero e dall'intero cielo? Infatti in questo modo non avrai alcuna idea, non soltanto dell'Animo, ma anche e degli stessi atomi, e dei corpi indivisibili e piccolissimi. Infatti, giusta la dottrina epicurea copiosamente esposta nel poema di Lucrezio, l'indivisibile Atomo, che è materia sempiterna, dei corpi mondani e misti, gode di tanta tenuità e di tanta sottigliezza, che fuggendo profonda-

mente il senso e l'immaginazione, sia accessibile alla sola e pura Ragione; per la qual cosa Epicuro li nomina gli atomi insensibili. Checché infatti rivoliamo dal senso o dalla fantasia, per concepirlo spaccato, divisibile nelle parti e pieno negli interstizi e nei pori; checché dunque percepisci nei corpo o nel senso o nell'immaginazione, invero non è l'Animo, che interamente indivisibile e pieno, e solido; se dunque, poiché l'argomentazione ti sembra favorevole, affermi che gli atomi esistano nella generalità delle cose, sebbene i corpi piccolissimi nascondano di tal fatta le facoltà d'intendere e di immaginare; di che meravigliarsi, se noi asseriamo di essere intera sostanza intelligente, lontana dall'estensione dei corpi, o di poter vivere appunto con la Ragione splendente, sebbene venga meno del tutto la sostanza di tal fatta del senso e la fantasia? Quante cose, di grazia, rispondono nell'Universo, invero molto straordinarie e da ritenersi di grande valore e che tuttavia ricusano da sé le misure degli spazi e la grandezza dei corpi, manifeste soltanto alla pura intelligenza e che in nessun modo tollerano di essere rese manifeste ai sensi ed all'immaginazione? Quando desideri ardentemente la sapienza, o la tranquillità dell'anima o la felicità; quando desideri conoscere la verità geometriche, che cosa, di grazia, allora intendi con il desiderio? Ragionevolmente desideri ciò che conduci e ripercorri con la pura Ragione e meno che mai percepisci con il senso e con l'immaginazione. Infatti, la felicità o la verità e sapienza è qualche cosa d'incorporeo, di estremamente inesteso ed indivisibile. Ed infatti, ci spingerebbe al riso e, si direbbe, alla follia, chi ci domandasse, di quanta grandezza e di quanta estensione fosse la sapienza; la verità o la felicità, ad intendere bene, non soltanto non giova, ma anzi si oppone alla forza d'immaginare e di sentire, affinché e che si astenga dall'esercizio di immaginare e di sentire, per intendere che cosa sia vivere felicemente; che cosa sia intendere sapientemente; che cosa sia il Vero, che tanto si desidera.

Inoltre, ti chiedo, forse che non concepisci chiaramente e distintamente, che cosa sia il tuo amore, quando ami; che cosa il tuo dubbio, quando ti tormenta il dubbio? Certamente, è necessario che assodi il dubbio con nozione chiara e distinta e comprendere il tuo desiderio, quando dubiti o ami, poiché sai appunto di desiderare e dubitare, quando amando e dubitando pensi, affinché, in nessun modo, il tuo amore o il dubbio possa volgere in dubbio ed infatti, distingui il dubbio o l'amore da qualunque altro modo di pensare, per non confondere giammai, l'un pensiero con l'altro, dei quali pensieri sei del tutto consapevole, quando pensi. Ma tuttavia, desiderando o dubitando, non hai mai de-stato con il senso o con la fantasia, il tuo desiderio o dubbio. Certamente, soltanto il tuo pensiero è alieno dalla natura del corpo e dell'estensione, cosicché,

svelandosi alla sola Ragione, nasconda, interamente, il senso e la fantasia; quindi, per ciò che né senti, né ti figuri la sostanza, che sia soltanto Animo, non pertanto è da affermarsi, che tu non abbia nessuna chiara e distinta nozione di questa sostanza, poiché l'Animo che cerca se stesso, non intende ed immagina se stesso, ma intende soltanto con la sola Ragione.

Frattanto, come insegna Epicuro, tutte le cose divengono e procreano dal pieno e dal vuoto, manifestamente da un corpo e da un luogo vuoto, certamente, non soltanto gli Atomi, ma anche si ritiene esista e lo stesso vuoto, dai quali, come dagli elementi di tutte le cose, sia emerso il mondo corporeo. Ciò espresse, elegantemente Lucrezio, nei seguenti versi: «*Come dunque ogni Natura esiste per quanto è in sé, consta in due sostanze; sono infatti i Corpi e il Vuoto*». Ora, come abbiamo dimostrato, dei corpi o degli Atomi, hai idea non dal senso, ma soltanto dalla Ragione, perciò ritieni che siano ed indivisibili, che sfuggano del tutto alla vista; per la qual cosa, cantò Lucrezio: «*Ho visto i primordi delle cose, che non possono vedersi con la vista*». Ora, non soltanto degli Atomi, ma anche di diversa natura, non hai alcuna immagine e nozione del Vuoto, poiché, come sai, il Vuoto è indivisibile e interamente insensibile; infatti, non si percepisce con alcun senso; pensi di guardarlo, non con gli occhi sensibili, ma con il solo sguardo dell'Intelligenza, purtuttavia, in realtà, non solo non senti o immagini ma neppure con l'intelligenza comprendi questo spazio vuoto, separato da ogni corpo, e infatti non può trovarsi nell'Animo nessuna immagine e percezione del Vuoto; non è niente il Vuoto e se mai una certa semplice privazione dei corpi e mancanza delle cose; inoltre, non è nozione di alcuna cosa e niente affatto Idea.

Inoltre, non può l'Intelletto umano concepire la verità e con conoscenza positiva, per dirla con le Scuole, aborrendo lo spazio vuoto da qualunque corpo e infatti, il corporeo, parimenti privo del corpo, insieme esteso ed inesteso, così dunque comprenderebbe il corpo senza il corpo, la qual cosa tratteremo più estesamente, secondo la natura della cosa.

Dunque i rudimenti ed i principi sui quali è costruito l'edificio della Filosofia Epicurea ignorano interamente i sensi e sono compresi, in maniera suprema, dalla sola Intelligenza.

Quindi, per il fatto che l'Animo, inesteso ed incorporeo, non cada, in nessun modo, sotto il senso, non debba per questo dirsi, che nell'umana Mente, non risplenda nessuna sua nozione, quando niente è più certo, più noto all'Animo, che se stesso; quanto, infatti, cerca sé, è subito presente a sé, cosicché non possa, in nessun modo, ignorarsi, nella maniera in cui solidamente e ingegnosamente, lo stesso Agostino, investigando nel Libro X del "De Trinitate"

sulla natura dell'Anima umana, insegna, nella parte II, da noi esposta. Ora, qui, comincia l'errore degli Epicuri, sorto principalmente da una certa predeterminata opinione del volgo.

Infatti, la maggior parte degli uomini crede che non vi è senz'altro nulla che non sia per il senso o che l'immaginazione non si rivolga all'indietro e ritiene pertanto che niente possa essere compreso e concepito da noi, che non sia reso manifesto all'Animo da qualche immagine corporea. Per la qual cosa, ci si persuade facilmente che le sostanze spirituali ed incorporee o siano niente o non possano, in nessun modo, essere comprese dall'Umano Intelletto; che siano comprese soltanto quelle cose che si vedono, si palpano e si rivelino agli altri sensi. Tuttavia, dimostreremo nelle nostre Investigazioni, quanto ciò sia falso e lontano dalla Ragione e già, nella prima parte di quest'opera, indagando Agostino, con solidissimi argomenti, sull'Anima umana, dimostrò nel libro "Sulla grandezza dell'Anima umana". Rimane da risolvere l'altra obbiezione di Epicuro, che l'Animo o il corpo possano essere appunto generati, più compendiosamente e più speditamente dalla medesima materia, sicché nient'altro sia l'Animo che tessitura di corpi piccolissimi e quasi fiore della sostanza corporea e un certo sottilissimo spirito e forza vitale. Rispondiamo infatti che, essendo l'Animo di altro ordine e di natura diversa dal corpo, in nessun modo può emergere dai penetrali dello stesso corpo, come di sotto validamente dimostrerà Agostino e con parecchie argomentazioni noi confermeremo nelle nostre Investigazioni. Tuttavia, in questo punto, per espugnare la dottrina di Epicuro sia sufficiente di riprendere il ragionamento di Agostino, nel Libro X del "De Trinitate", in cui è dimostrato apertamente che l'Animo niente altro sia eccetto che Animo. Pensa che forse l'Animo, che indaga se stesso non sa di essere fiato sottilissimo, tessitura di atomi? Certamente non sa, ma crede, poiché può bene volgersi in dubbio, o che sia formato dagli atomi o da un corpo di altro genere, o mentre crede di essere tessitura di atomi, invero sa di intendere; seppure sa di essere sostanza, che ritiene di comprendere di essere fabbricata dagli atomi; sa dunque di essere Animo, soltanto ritiene di essere costruita dagli atomi; ormai distingue ciò che crede; vaglia ciò che sa, per intendere chiaramente di non essere nessun'altra cosa, eccetto che Animo; è infatti certo ed inconcusso, che l'Animo è una certa sostanza intelligente, anche mentre di essere corpo, o dubita di esistere. Quindi, per esistere e vivere da se stesso, sebbene altrove discosto, è sufficiente che intenda; invero, che cosa d'altra parte sia la sostanza estesa, o aria o fuoco o tessitura di atomi: ciò cade soltanto sotto una oscura ed incerta opinione, non sotto chiara e salda conoscenza. Respingi dunque ed allontana del tutto dal tuo pensiero, quel che pensi e per intendere

solamente la natura del tuo Animo, considera quel che sai ed è certo; invero, l'insania e il delirio rapiscono le tenebre alla luce o l'opinione alla scienza e propongono il buio e l'ignoto al luminoso. Perciò infine che l'Animo umano sia congiunto al corpo organico e dipendente nell'azione, in qualche modo, dalla materia, evidentemente non può concludersi che l'Animo sia corpo; infatti, sopra dimostrammo, che è possibile che l'intera sostanza, infinita ed imperfetta sia Animo, tuttavia così congiunto e legato al corpo, perché si compia un mutuo rapporto di corpo e di Anima; se dunque è verosimile ed evidentemente possibile che l'Animo umano nient'altro sia che Animo, ne consegue che sia probabile ovvero almeno evidentemente falso, che l'Animo umano, non conforma alla propria natura, non dipende, nell'operare, dal corpo e perturbato e parimenti sia cambiato dal corpo alterato, ma da altra causa e giusti i principi della più matura filosofia cristiana e in conformità con la liberissima intenzione dell'Autore, nella maniera in cui più sopra, nelle nostre Investigazioni esponemmo, intorno all'ammirevole ed invero prodigiosa congiunzione dell'Animo e del corpo operanti.

Giacché, in verità, pensiamo, che queste reciproche dipendenze di operazioni possano pervenire all'uomo da duplice causa. Innanzi tutto da ciò che l'Animo sia la parte più sottile e più concitata del corpo, secondo che si alterasse, in diverse parti, con un alterato corpo stabile, organico e più grasso, e in diverso modo affetto e si formi la sostanza più tenue dell'Animo, attraverso gli organi distesi del corpo più grasso, secondo l'ipotesi che ottimamente si concilierebbero e si esplicherebbero i singoli fenomeni riguardanti il corpo organico. In verità, eccetto questa causa, non si può portare avanti un'altra causa, non meno opportunamente, e cioè la più libera intenzione della Natura creante e Moderatrice; supposta la qual cosa, sebbene l'Animo umano sia inesteso ed incorporeo e interamente intelligente e si conosce e perciò sia certamente congiunto al corpo, affinché, contro la mutazione della sua sostanza, nell'azione dipenda in qualche modo dal corpo, e, in certo qual modo sia vincolata al mutuo consorzio e stretta dalla familiarità della materia organica, in cui e tuttavia nelle parti rimanga libera, illesa ed incolume la potestà d'intendere. Infatti, che cosa vieta che il Supremo Immortale Creatore delle cose, possa congiungere l'Animo immortale ed incorporeo, alla sostanza mortale e corporea, in modo tuttavia congruo alle cose? Per stabilire con ammirevole finezza, una certa comunanza, e una vicendevole relazione, tra la morte e la vita, la carne e lo spirito, l'eternità e il tempo. Perciò, quando questa vicendevole relazione tra l'Animo umano e il corpo, possa pervenire evidentemente da duplice possibile causa, giusta l'una e l'altra ipotesi, si deduce, con dubbiosa ed oscura fatica la dottrina di Epicuro,

naturalmente della Filosofia carnale e spirituale, affinché sia almeno verosimile o non apertamente lontano dalla Ragione; che l'Animo umano sia intera sostanza intelligente, priva della grandezza dei corpi e delle dimensioni, tuttavia congiunta al corpo al di qua dell'ingiuria e della mutevolezza della sostanza spirituale. Può, infine, sopravvivere un altro dubbio, che parecchi seguaci di Epicuro, troppo esagerano e grandemente esaltano. Infatti, ragionano in questo modo; se nel corpo non agisce o si ecciti la parte più sottile e più passionale, non emerge, in verità, nessun pensiero; in nessuna azione erompe il potere d'intendere, che se non del sommovimento locale degli spiriti animali ovvero sia accostata alla sostanza eterna e più tenue del sangue, cessi subito dall'agire; nient'altro dunque è l'Animo, se non sostanza che si muove localmente; nient'altro è il pensiero o l'intendere, se non moto locale, che dunque si effettua o per linee rette, o rifluisce o s'infrange o si propaga in splendore o in innumerevoli altri modi, si destano nell'Animo le percezioni dei sensi, della fantasia e dell'intelligenza, di guisa che, nient'altro sia il pensare, se non esercizio di moto locale, compiuto nel più sottile fiore del sangue. Purtuttavia, quanto debba detestarsi o disapprovare la fatuità e la stoltezza di tal fatta raziocinanti, chi di Mente sana non vede? Se invero è sufficiente, che con diligenza nei nostri pensieri percepiamo, che per intendere subito ed apertamente la natura del pensiero e dell'intelletto allontanare, quanto ti piace da sé la passione del corpo e che sia del tutto disgiunto dal moto locale. Infatti, che cosa di più insano, più assurdo, che denominare il moto locale amore o dubbio o giudizio? Dimmi, di grazia, di che specie di moto è l'amore o il dubbio?

Invero, quando l'Animo agisce congiunto al corpo, si serve del moto locale, che la liberissima volontà dell'Autore stabilisce come strumento dei sensi e della fantasia; purtuttavia, invero, il pensiero si distingue dal suo Istrumento, cosicché altro è pensare, altro muoversi secondo il posto. Quindi, gratuitamente, senza alcun fondamento dici che la natura del pensiero è posta nel moto locale. Invero, mentre pensi ed intendi che ti muovi localmente, non sai, ma credi: può infatti benissimo essere revocato in dubbio, se si muova localmente, chi comprende di muoversi, mentre, in nessun modo può volgere in dubbio la propria esistenza e natura l'Animo, quando intende o crede di muoversi localmente.

Quando infatti comprendo che l'Animo si presenta all'intelletto, non come moto locale ed estensione, ma invero come qualcosa d'indivisibile e d'incorporeo, disgiunto dal movimento locale, mostreremo, ancorché più copiosamente e più fortemente mostreremo sotto (i contendenti che si contrastano) Epicuro contro Agostino.

PROPOSIZIONE QUINTA

Se l'Animo umano è indivisibile ed incorporeo, quindi intero Animo, in nessun modo, sciolto il corpo, può perire, secondo i principi di Epicuro, ma è necessario che goda di vita sempiterna ed immortale.

Questa proposizione, in nessun modo, può essere respinta dai Seguaci di Epicuro, se non ci si voglia opporre alla sua dottrina e contraddire apertamente; infatti, secondo la dottrina di Epicuro, i primordi delle cose, appunto gli Atomi, sono corpi immortali e sempiterni, perché, mentre respingono del tutto da se stessi i vuoti interstizi, sono influenti, per la grandissima solidità e per il grandissimo nesso delle parti, checché è poi indivisibile, cosicché non possa essere diviso e legato con la forza di alcun agente; è necessariamente sempiterno ed immortale, quando, secondo Epicuro, la morte e la fine delle cose non mi venga, se non dalla divisione e dallo scioglimento delle cose nelle proprie parti. Da ciò, se anche l'atomo è esteso e tumido, per la grandezza dei corpi, donde sembra che sia mortale, purtuttavia, poiché con tanta arte si congiungono le sue parti, da non scindersi in esse in nessun modo e poter essere disciolto ed è del tutto immune dalla fine, per il carattere della indivisibilità dalla morte. Dunque, a maggior ragione dovrebbe dirsi l'Animo umano immortale ed eterno, se si considerasse incorporeo ed inesteso, come invero avviene; seppure carente del tutto delle parti, per difetto di estensione sarebbe del tutto indivisibile, per non potere essere divisibile in alcuna parte delle quali è manchevole. Per questo, siccome gli atomi rimangono indivisibili ed incolumi nello slegato corpo umano, essendo piccolissimi i corpi di tal fatta, per propria natura immortali, mentre, non perturbato da simile modo nelle sue parti e massimamente alterato si dissolve il corpo organico, è necessario che l'Animo, immortale ed indivisibile, rimanga illeso. Quindi, per dimostrare contro gli Epicurei l'immortalità della nostra Anima, è sufficiente evidentemente dimostrare che l'Animo umano aborrisca profondamente dalla divisione e dallo slegamento delle parti, affinché sia sostanza indivisibile, incorporea e interamente intelligente; la qual cosa in quest'Opera ci compiaciamo dimostrare con Agostino. Quindi, dall'ipotesi secondo cui l'Animo umano sia indivisibile ed incorporeo, evidentemente si conclude, che non è necessario, che vada in rovina e perisca con il disciolto corpo organico, quando infatti, indivisibile ed incorporeo è di genere diverso dal corpo, non è quindi connesso al corpo, che debba mendicare da quello la vita e l'incolumità; infatti, poiché esiste da se stesso, non ha bisogno del consorzio e della unione, perché viva ed esista. Donde, di grazia, po-

trebbe avere origine tale necessità. Infatti, siccome allontanatasi l'Anima, il corpo rimane ancora ed esiste, perché la natura corporea è di genere diverso dall'Animo, nel medesimo modo l'Animo dissociato dal corpo vivrà comunque, fintantoché trascende la natura del corpo ed è di elevato ordine.

PROPOSIZIONE SESTA

Se il medesimo effetto A può derivare ugualmente dalla causa B e C, se manifesta e sicura non vi avrà partecipato la Ragione, che dimostri derivare piuttosto dal principio B che C, o reciprocamente, rimane dubbio ed incerto, se A sia la vera causa B che C e pertanto supponendo tanto il principio che sia B, che quello che conviene essere C, pensa con oscurità ed incertezza.

Questa Proposizione, se sono accuratamente esposte le parole, rimossa da ogni dubbio, diventa subito nota, affinché possa dirsi ottimamente il più evidente pronunciato.

PROPOSIZIONE SETTIMA

Se posto l'effetto A, sia più corrispondente al vero, più comodo e più semplice ad essere preso ed esplicato, da derivare piuttosto dal principio B, che C o viceversa, sarà, notevolmente, più probabile l'opinione che stabilisce essere B, causa dell'effetto A; non C o viceversa.

Questa asserzione deve parimenti enumerarsi tra gli Assiomi e si rivela con una sola esposizione di parole.

PROPOSIZIONE OTTAVA

Dal fatto che l'effetto A, possa, comodamente ed ugualmente derivare dai principi B e C, se non appaia evidentemente non derivare dal principio B, non sarà quindi evidente e manifesto, che il principio posto all'effetto A, non sia C.

Questa proposizione non ha bisogno di alcuna dimostrazione, poiché non è meno manifesto, che siano gli Assiomi Matematici, quando convenientemente nei termini esposti non possa in alcun modo essere posto in dubbio.

PROPOSIZIONE NONA

Se la medesima cosa A potesse egualmente generarsi dal semplice duplice principio B e C e d'altra parte ne risplenda la Ragione apertissima ed irrefragabile, nella quale la Mente pensa possa essere d'accordo, che la cosa A sorga dal principio B, che non da C; così come si sbaglierebbe del tutto e porterebbe ingiuria alla Ragione, chi, dopo avuto il principio B, rivolgesse piuttosto ad esporre l'origine e la causa dell'esposta A, non B, piuttosto che C.

Questa proposizione è nota da sé, perché sembra non essere priva di ratifica.

PROPOSIZIONE DECIMA

Se A non ha necessariamente alcuna connessione col principio B, affinché possa ugualmente derivare dal principio C, chi crederebbe, con saldissimo assenso, al di qua del dubbio, posto A che sia generato dal principio B, se l'avidenza non abbia accettato che scaturisca piuttosto dal principio B che C, cadrebbe in errore e in argomentazione capziosa.

In nessun modo va divulgata la verità di questa asserzione, se costatiamo che essa sia argomentazione capziosa e sofisticata, nella quale, la proposizione antecedente non ha alcun nesso necessario con la seguente, ma sembrano soltanto essere reciprocamente connesse, mediante qualche lieve immagine di verità, cosicché la proposizione antecedente possa dedursi ed aversi da altro diverso principio; sull'indole e sulla natura di questo ragionamento paralogistico ed ambiguo, abbiamo avuto nel nostro modello di dialettica un ampio discorso, che una volta divulgammo in favore dei Tironi, dove, non soltanto è manifesto in esso la frode del sofisma, ma dimostrammo anche, separatamente, quanto sia capzioso l'argomento affine al probabile ed opinabile sillogismo.

PROPOSIZIONE UNDICESIMA

I singoli argomenti che sono addotti in comune dai seguaci di Epicuro e apertissimamente da Lucrezio, nel Libro III "Sulla natura delle cose" a favore della mortalità dell'Anima, si preoccupano pertanto del vizio del sofisma e del ragiona-

mento illegittimo, cosicché non soltanto non infirmino, ma anche rafforzino la più sensata dottrina dell'immortalità della Mente umana, che fermamente e fedelmente e nella Ragione che ammaestra riconosciamo.

I singoli argomenti, che gli uomini rivolti in difesa della Dottrina di Epicuro sogliono ammettere o per stabilire la fragilità dell'Anima, possono comodamente ridursi a dieci classi o generi.

Il **primo** genere degli argomenti si desume dal nesso e dal mutuo rapporto, nell'uomo, di Animo e di corpo e principalmente dal corpo che sollecita nei sensi, la fantasia e le passioni dell'Animo.

Il **secondo**, dalla necessità delle immagini, affinché l'Animo, congiunto al corpo, intenda.

Il **terzo**, si riceve dallo stesso corpo, che impedisce, proibisce, ovvero estingue l'uso della Ragione nel delirio, nella follia e nell'ebbrietà.

Il **quarto**, dal nesso tra le forze, l'incremento e l'imbecillità del corpo e dell'Animo.

Il **quinto**, dall'infermità o sanità, dall'Animo che procura la salute o la malattia.

Il **sesto**, dalla mancanza delle operazioni dell'Animo, del senso, e dalla estinzione dell'immaginazione, dissolto il corpo, nei cadaveri.

Il **settimo**, dall'Animo, bisognoso degli organi del corpo, affinché esista e sorga nel corpo.

L'**ottavo**, dalla forza, che possiede il corpo, di eccitare nell'Animo, il dolore ed il piacere.

Il **nono**, dalla confusa ed oscura nozione della sostanza spirituale ed incorporea, di cui, in verità, si crede che non abbiamo affatto alcuna Idea, affinché qualche cosa rivoli da noi nel pensiero, necessariamente, si ripresenti all'umana Intelligenza sotto l'immagine di qualche corpo.

Il **decimo**, finalmente si desume da ciò, che dalla sola e pura triplice dimensione, possano generarsi e parimenti e ottimamente più vantaggiosamente, il corpo e l'Animo. Dimostreremo che questi singoli generi di argomenti, che confutano il terzo Libro di Lucrezio, sono in primo luogo subdoli e capziosi, che, nel medesimo tempo Agostino, splendidissimo, difendendosi del falso e della leggerezza, proverà l'immortalità dell'Animo. Per questo, mentre esponiamo e parimenti respingiamo la tessitura di Lucrezio, è nostro scopo precipuo che il ragionamento di Epicuro a vantaggio della caducità della Mente umana, o, così anche della corporeità, sia fallace e del tutto illegittimo, che, in nessun modo basti stabilire fermamente che l'Anima perisca con il corpo e

concludiamo perciò che sia stolto e fatuo che si trovino nella dottrina di Epicuro, più sicura e notevolmente più probabile, le sentenze, disprezzate ed abbandonate, intorno alla immortalità dell'Anima. Per la qual cosa quindi, revocheremo in dubbio, con illuminante Ragione, gli argomenti di Lucrezio, per allontanare i seguaci di Epicuro, dalla folle sicurezza, nella quale vivono e speriamo dirigerle, in conformità al vigere spirituale, alla meta della vita eterna; premurosamente li preghiamo, affinché, diligentemente, esaminino i nostri dubbi e valutino le confutazioni, percepiscano presso a poco, con l'aiuto di Dio, quanto letale, fraudolenta e discordante dalla Ragione sia la dottrina di Epicuro sulla Mortalità dell'Anima, che quanto si accorda ai sensi e lusinga la carne mortale, tanto contrasta con la Ragione purissima e con l'onestà dei costumi, e l'Anima è d'impedimento alla nostra salvezza e ci espone sventuratamente al rischio della dannazione perpetua. Ora, con la serie premessa delle nostre proposizioni, da riportare e da confutare, affinché quindi sia più pienamente compresa la solidità ed il vigore del ragionamento di Agostino.

NOTE

(1) ANTONINO DE STEFANO: *Processo contro Michelangelo Fardella* in «*Siculorum Gymnasium*». Primo numero, anno 1941 (Biblioteca comunale Erice).

(2) SPICILEGIUM HISTORICUM-CONGREGATIONIS SS. REDEMPTORIS. Excerptus Giuseppe Orlandi, *Michelangelo Fardella (1650-1718)*. Contributo biografico. Annus XXIII, 1975, Fasc. 2. Collegium S. Alfonsi de Urbe, in Nota a pp. 366-367.

(3) GUIDA CARLO: *Fatti ed episodi di vita cittadina durante le carestie degli anni 1635-36; 1640-4-1646; 1671-1672* Trapani, Tipografia Radio (Biblioteca Fardelliana - Trapani).

(4) SERRAINO MARIO, *Storia di Trapani*. Seconda edizione ampliata, riveduta e corretta. Vol. I, Corrao Editore, Trapani 1992, pp. 178-182; COCUZZA P. DOMENICO: *Manoscritto* (Biblioteca Fardelliana - Trapani).

(5) *Spicilegium Historicum*, op. cit., p. 372-31.

(6) De Stefano *op. cit.*

(7) Descrizione delle "Lettere" di M. Fardella ad Antonio Magliabechi (1691-1709). Si tratta di 70 Lettere, trascritte, riordinate e commentate da Salvatore Femiano. Lettera VI. Della corrispondenza di Leibniz con Fardella, mi è stata, di recente, recapitata da Antonino Infranca, che opera a Buenos Aires, fotocopia di una Lettera di Michelangelo, tradotta da Infranca in ungherese. Ciò dimostra che l'interesse del filosofo trapanese supera i confini della patria. Alla lettera è acclusa una nota biografica, intitolata: *Michele Fardella: un interlocutore originale*.

(8) ANIMAE UMANA NATURA AB AUGUSTINO DETECTA, In libris de Animae Quantitate, Decimo de Trinitate, et de Animae Immortalitate.

Exponente Michaele Angelo Fardella, Drepanensi, Sac. Theologiae Doctor ac in Patavino Lyceo Astronomiae, et Meteoriorum Professore - Sub auspicio Eminentissimi, et Sapientissimi Henrici s.r.e. Tituli S. Augustini Cardinalis De Noris, Venetiis. M. DCXCVIII. Sumptibus Hieronymi Albricci Praefatio: p. 5 «Sero tamen, quae a multis annis excogitaveram, in luce prodeunt, non quia ad huiusce Operis evulgandi voluntate aliquando recesserim, sed quia adverso fato, pluribus vexatus calamitatibus, rerumque domesticarum molestia, et sollicitudine distractus, ea minime tranquillitate perfruebar, qua magnopere Sapientiae studiosus indiget ut totus in se collectus, se ipsum potissimum perscrutari, ac scientias, et disciplinas excolere, ac promovere possit. Cum autem post tot immittes procellas, quae huc illuc infeliciter me jactaverant, in Patavino Lyceo tutissimum, ac serenum portum salutarem, statim ad hasce meas elucubrationes concinnandas me converti, ut ea, quae ex meae rationis usu, et ex Augustinensium librorum lectione auferam, tanquam Societatis membrum, caeteris aperirem».

(9) Dal "De Ordine" di S. Agostino Libro I-II: «Atque interea mater ingressa est, quaesivit a nobis quid providissemus; nam et ei quaestio nota erat. Cuius et ingressum et rogationem cum scribi nostro more iussissem: Quid agitis, inquit? Numquidnam in illis quos legitis libris etiam feminas unquam audivi in hoc genus disputationis inductas? Cui ego: Non valde curo-inquam-superborum imperitorumque iudicia, qui similiter in legendos libros atque in salutandos homines irruunt. Non enim cogitant quales ipsi, sed qualibus induti vestibus sint et quanta pompa rerum fortunaque prefulgeant».

(10) 1709-1, 29, Padova, Michelangelo Fardella a un ignoto. Originale autografo ASM-P (Archivio di Stato di Modena, Cancelleria Ducale, Particolari).

(11) 1709, VIII 2. Vicenza, Michelangelo Fardella a un ignoto. Originale autografo ASM. (Cancelleria Ducale: Archivio per materie, Letterati (Carteggio), fil 19).

(12) Universae philosophiae systema, in quo nova quadam et extricata methodo, naturalis

scientiae et morales fundamenta explicantur. Tomus primus Rationalis et emendatae dialecticae specimen tradens, cui accedit appendix de triplici scholarum sophismate detecto, et reiecto, in 12. Venetiis apud Hieronymum Albricium 1691.

Universae usualis mathematicae theoria. In qua nova quadam, et extricata Methodo, insignioris Euclidis... propositiones demonstrantur. Ibidem. Animae Humanae natura ab Augustino detecta in libris de Animae quantitate, decimo de Trinitate, et de animae immortalitate. Lettera ad Antonio Magliabechi. Lettere varie ad Anonimo; a Leibniz...

«Lettera al sig. N.N., in cui per rintracciare colla maggiore facilità il vero Metodo di studiare, brevemente si espongono la correzione ed abusi delle umane scienze, i vizi e i difetti dei letterati», in vol. I della "Galleria di Minerva" parte 12, pag. 361 in fol. Venezia presso Girolamo Albrizzi 1696.